

I NODI REALI DI UN PROGRAMMA POLITICO

REALTA' E MISTIFICAZIONE

1. Nell'imminenza di una consultazione elettorale la tendenza è sempre di semplificare la problematica reale presente nel Paese per ricondurla ad alcuni temi chiaramente qualificanti, ma generici e nei quali l'opinione pubblica possa facilmente vedere rispecchiati i propri umori politici. Il rischio, tuttavia, che tale riduzione semplificatrice della tematica reale comporta è quello di velare la vera sostanza dei problemi, nascondendola dietro il sipario di una qualifica « formale ».

In questa fase di preparazione alle prossime elezioni politiche — che vengono a cadere in un momento di particolare difficoltà per il Paese — sembra che questo processo di riduzione verso tematiche astratte e generali, sia andato concentrandosi sul **tema dell'ordine pubblico** come elemento determinante di ogni qualificazione politica. Mai, tuttavia, come in questa circostanza una semplice qualifica formale su questo tema può risultare veramente mistificatoria.

Una convivenza civile ordinata — pur in presenza delle tensioni che un sano confronto democratico suppone e genera — è sempre una condizione richiesta per uno sviluppo armonico della società. Ed è evidente che, nella attuale situazione italiana, questa esigenza è sentita in modo particolare da vasti strati dell'opinione pubblica.

Ma è mistificatorio — e politicamente pericoloso — supporre che il problema dell'ordine e la capacità di assicurarlo al Paese siano prioritari rispetto ad ogni altro tipo di qualificazione politica, senza anche dire come questo ordine viene concepito e come deve essere realizzato. Una seria e credibile volontà politica e la conseguente possibilità di una linea politica, **implicano necessariamente la qualificazione dei programmi.**

2. Un impegno di questa natura che voglia essere credibile e anche rispettoso della realtà politica italiana, non può non partire da una realistica e serena presa di coscienza della nuova realtà sociale che si è venuta a creare nel Paese, in modo più acuto a partire dal 1968, con le vecchie e nuove strozzature, ma anche con le sue tensioni positive. In primo luogo tale presa di coscienza dovrà essere operata dai partiti e da essi trasmessa alle forze sociali che non avessero ancora avvertito la nuova realtà o che, per interessi particolari, tendessero ad ignorarla.

Una attenta lettura dei fenomeni che si sono manifestati negli ultimi anni dovrebbe far concludere che è venuta progressivamente maturando nei cittadini **una maggiore istanza di partecipazione** alla gestione politica, a tutti i livelli e in tutti i settori. Questa nuova realtà, che è certamente segno di crescita democratica, ha trovato impreparati i partiti politici, usi a gestire il mandato politico in nome dello elettorato, con una esigenza di verifica che prende corpo soltanto alle scadenze elettorali, e che quindi viene esercitata soltanto sulle linee generali dell'indirizzo politico.

Anche l'assetto istituzionale, organizzativo ed amministrativo del Paese non è stato in grado di assorbire questa progressiva maturazione politica. Le nuove istanze della coscienza politica dei cittadini hanno reso sempre più palese l'inadeguatezza di un apparato statale di cui già da lunga data si lamentava lo stato di invecchiamento. Ciò ha causato nell'opinione pubblica un acuto senso delle disfunzioni degli organi dello Stato a tutti i livelli: legislativo, amministrativo e giudiziario.

Un ulteriore aspetto di questa crescita di coscienza politica si può osservare nella accentuazione che viene data alle rivendicazioni « sociali » rispetto a quelle « economiche ». Il cittadino italiano si sta progressivamente rendendo conto delle reali dimensioni politiche dei problemi dell'esistenza quotidiana. Problemi che non possono essere risolti soltanto a livello di stipendio, se ad esso non corrisponde una reale disponibilità di servizi sociali ed un costo reale di questi commisurato alle capacità di acquisto.

3. Il divario fra la nuova coscienza politica dei cittadini e l'inadeguatezza sia delle strutture sociali che dell'apparato statale contribuisce certamente al disgregarsi di quella accettazione convenzionale dei valori, dei fini e degli strumenti operativi sulla quale soltanto si può fondare una convivenza democratica. L'aspetto più macroscopico di questo fenomeno è rappresentato dalla crescente **disattenzione alle leggi fondamentali della convivenza civica**.

La situazione di degenerazione delle strutture dello Stato è alla base della diffusa sfiducia nei confronti degli organi dell'apparato istituzionale — partiti, parlamento, amministrazione pubblica e magistratura — come pure della crescente impazienza di fronte ai ritardi e alle deformazioni nell'esecuzione dei programmi politici: sfiducia e impazienza che sono andate manifestandosi in particolare, in questi anni, nella contestazione studentesca, nelle rivolte popolari del meridione e nella protesta operaia-sindacale. Una analisi serena ed obiettiva non deve, però, dimenticare anche le forme meno evidenti, ma molto più diffuse e di più antica data, di disattenzione alle leggi, quali, ad esempio, le inadempienze fiscali, l'inosservanza delle norme edilizie e la esportazione clandestina di capitali.

La nuova situazione complessiva che si è venuta a creare **ha rotto l'equilibrio socio-psicologico sul quale era fondata la coesione sociale**. I nuovi rapporti reali che si sono venuti a stabilire devono ancora essere assimilati da tutte le componenti sociali. Questo è un compito al

quale le forze politiche non possono sfuggire ed una realtà di cui esse devono tener conto.

Il problema dell'ordine pubblico va quindi collocato nel quadro più vasto dell'ordine civile e abbracciare necessariamente questi aspetti che toccano la credibilità dell'apparato statale e dei suoi organi istituzionali. Soprattutto esso deve essere risolto non in forma autoritaria, ma di partecipazione dei cittadini e di efficienza operativa dello Stato.

L'insieme dei fenomeni che abbiamo cercato di delineare rapidamente giustificano l'esigenza di concretezza nella formulazione dei programmi politici generali.

LA POLITICA ECONOMICA

1. I contenuti concreti di una riforma dell'assetto politico e sociale non potranno ignorare la situazione economica e i programmi economici del Paese. Questi definiscono il contesto reale nel quale la convivenza democratica viene ad esprimersi e dal quale è inevitabilmente condizionata.

A livello dell'apparato produttivo, la tensione sociale degli ultimi anni ha prodotto due fenomeni, la cui incidenza è stata, forse, trascurata: **la disaffezione al lavoro e la crisi dell'imprenditorialità**. Tali manifestazioni di decadenza del senso di responsabilità derivano dalla incertezza dei ruoli che si vengono a stabilire all'interno del rapporto produttivo e dalle aspettative inadeguate al reale modo di porsi di tale rapporto. Una riconsiderazione di fondo — anche giuridica — dei rapporti istituzionali all'interno dell'impresa potrà ridare certezza a questi stessi rapporti. A questo proposito si rivela di decisiva importanza una più chiara armonizzazione fra lo Statuto dei lavoratori e le norme del Codice civile, ancora ispirate al principio gerarchico, che regolano la vita dell'impresa.

2. Non sarà possibile attendersi, per l'immediato futuro, tassi di incremento del reddito nazionale al livello di quelli degli anni '60. I motivi di tale flessione vanno cercati nell'aumento del costo del lavoro (nella sua doppia componente di salari e di costi sociali) e nella perdita di concorrenzialità sui mercati esteri. Nella valutazione dei rapporti commerciali con l'estero, vanno aggiunti la maggiore insicurezza degli scambi derivante dalla fluida situazione monetaria internazionale e l'aumento del costo delle materie prime importate (1).

(1) Dalla « Relazione generale sulla situazione economica del Paese nel 1971 », approvata il 30 marzo scorso dal Consiglio dei Ministri, è possibile dedurre lo stato reale ed i punti critici della situazione economica italiana. In valori percentuali il reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato, valutato ai prezzi del 1963, ha avuto nel 1971 un incremento soltanto dell'1,4% rispetto all'anno precedente. Tale percentuale rappresenta il saggio annuale di crescita più basso che l'economia italiana abbia registrato in tutto il dopoguerra. Nello stesso 1971 si è avuto un aumento dei prezzi del 6,6% e una diminuzione dell'occupazione dello 0,3%.

Analizzando la partecipazione che i diversi settori di attività hanno avuto

Il superamento della situazione di stallo — con costante pericolo di recessione — nella quale si trova l'economia italiana sembra possa avvenire soltanto mediante un'azione più decisamente program-

alla formazione delle risorse prodotte nel 1971 (prodotto lordo interno), vediamo come l'agricoltura ha avuto un incremento dello 0,8%; le attività industriali presentano una flessione globale dell'1,3%, attribuibile in parte preponderante all'attività edilizia (-5,9%) e alle attività manifatturiere (-0,9%); le attività terziarie e la Pubblica Amministrazione hanno avuto un saggio di incremento reale, rispettivamente del 4,3% e del 3,5%.

BILANCIO ECONOMICO NAZIONALE
(in miliardi di lire a prezzi del 1963)

Impieghi e risorse	1969	1970	1971	Variazioni %	
				1970 su 1969	1971 su 1970
1. CONSUMI	32.115	34.310	35.286	+ 6,8	+ 2,8
Consumi privati	27.036	29.136	29.894	+ 7,8	+ 2,6
Consumi pubblici	5.079	5.174	5.392	+ 1,9	+ 4,2
2. INVESTIMENTI LORDI	8.987	9.725	8.721	+ 8,2	-10,3
Investimenti netti	5.382	5.917	4.831	+ 9,9	-18,4
Ammortamenti	3.605	3.808	3.890	+ 5,6	+ 2,2
3. IMPIEGHI INTERNI (1+2)	41.102	44.035	44.007	+ 7,1	- 0,1
A) Impieghi sociali	9.104	9.113	9.035	+ 0,1	- 0,9
di cui:					
— consumi pubblici	5.079	5.174	5.392	+ 1,9	+ 4,2
— investimenti sociali	4.025	3.939	3.643	- 2,1	- 7,5
B) Altri impieghi	31.998	34.922	34.972	+ 9,1	+ 0,1
di cui:					
— consumi privati	27.036	29.136	29.894	+ 7,8	+ 2,6
— investim. produttivi	4.649	5.031	4.885	+ 8,2	- 2,9
— varia. delle scorte	313	755	193	—	—
4. ESPORTAZIONI MERCI E SERVIZI	10.089	10.752	11.455	+ 6,6	+ 6,5
5. TOTALE RISORSE (3+4)	51.191	54.787	55.462	+ 7,0	+ 1,2
6. IMPORTAZIONI MERCI E SERVIZI	8.776	10.314	10.368	+17,5	+ 0,5
7. REDDITO NAZIONALE LORDO AI PREZZI DI MERCATO (5-6)	42.415	44.473	45.094	+ 4,9	+ 1,4
8. ESPORTAZIONI NETTE (4-6 = 7-3)	1.313	438	1987	—	—

La distribuzione del reddito prodotto ai fattori della produzione, mette in rilievo un incremento dei redditi da lavoro dipendente del 13,4% rispetto al 1970. Incremento che ha portato la quota dei redditi da lavoro dipendente sul totale del reddito nazionale dal 59,3% nel 1970 al 61,9% nel 1971. I redditi misti degli imprenditori individuali e associati ed il risparmio delle società, al lordo dalle imposte, segnano invece per il 1971 una flessione dello 0,7%.

Significativa per la comprensione in termini economici, e non puramente statistici, dei dati consuntivi della attività economica dello scorso anno è l'analisi del conto economico nazionale in termini di impieghi delle risorse. Sempre in termini reali, ai prezzi del 1963, gli impieghi delle risorse durante lo scorso anno hanno visto un incremento dei consumi globali soltanto del 2,8% ed una flessione degli investimenti totali lordi del 10,3%, contro un aumento rispettivamente del 6,8% e dell'8,2% nell'anno precedente. Una ulteriore distinzione in

mata. Gli interventi congiunturali, prevalenti negli ultimi anni, dovrebbero essere inseriti in un **quadro di sviluppo strutturale** dell'economia nazionale, avente, come duplice obiettivo primario, la **piena occupazione** delle forze di lavoro e una **ristrutturazione selettiva** — per settori produttivi e per ripartizione geografica — delle capacità produttive del Paese. L'incremento quantitativo della ricchezza prodotta è subordinato, nella attuale situazione dell'economia italiana, a delle precise scelte qualitative e, quindi, alla necessaria ristrutturazione dell'apparato produttivo. Un tale inderogabile impegno programmatico può essere reso possibile soltanto da un quadro organico di politica economica e dalla volontà politica di crearne le condizioni e gli strumenti adeguati.

La qualificazione fondamentale di questa azione strutturale sulla economia dovrà essere cercata nel rapporto fra occupazione e domanda interna. L'occupazione deve restare l'obiettivo fondamentale della politica economica. Ne segue che nella ristrutturazione qualitativa della nostra economia dovranno essere privilegiati i settori produttivi a più vasto impiego di mano d'opera, pur senza trascurare l'aggiornamento tecnologico.

Questo aspetto si collega immediatamente con quello della domanda. I dati economici consuntivi del 1971 mettono in rilievo come si manifesti necessaria una **azione a sostegno della domanda interna**, anche in considerazione della non facile situazione economica e monetaria internazionale e del mutato collocamento della nostra economia allo interno di questo quadro. Pur senza dimenticare i condizionamenti derivanti dalla bilancia dei pagamenti, dalla quale per necessità siamo dipendenti, ciò dovrebbe comportare una revisione della politica monetaria attuata negli ultimi anni. Senza trascurare le esigenze tecniche derivanti dalla necessaria salvaguardia del potere d'acquisto della nostra moneta, la politica monetaria dovrebbe essere considerata uno strumento e non soltanto una condizione della politica dell'occupazione e della produzione.

Una seconda scelta riguarda la composizione della domanda interna. Una politica economica responsabile e non demagogica dovrà privilegiare per i prossimi anni **l'espansione dei consumi sociali rispetto a quelli privati**, cioè l'uso di quei beni e servizi di pubblica utilità, come la scuola, la sicurezza sociale, l'assistenza medica, i trasporti, ecc. Il livello di civiltà, di vera democrazia e di reale sicurezza sociale nella società italiana deve essere misurato dal volume

termini di impleghi pubblici e privati permette di vedere come i consumi pubblici sono aumentati del 4,2% (1970 = + 1,9%) mentre gli investimenti sociali hanno avuto una ulteriore flessione del 7,5% (1970 = - 2,1%); nel settore privato invece si segnala un debole incremento dei consumi (+ 2,6%) contro l'aumento del 7,8% nel 1970, ed una flessione degli investimenti (- 2,9%) contro il già insufficiente + 8,2% del 1970. La flessione delle importazioni (+ 0,5% nel 1971 rispetto al + 17,5% nel 1970) se ha effetti contabili positivi sulla bilancia dei pagamenti, è tuttavia indice dello scarso grado di sfruttamento del nostro apparato produttivo; indicazione che viene confermata dalla variazione negativa delle scorte. Le esportazioni, invece, con un aumento del 6,5% hanno mantenuto un tasso di incremento sostanzialmente invariato.

della domanda e dell'offerta di beni sociali. Per cui una politica economica coerente dovrà tra l'altro trovare gli strumenti per incentivare e indirizzare verso la produzione dei beni sociali anche l'apparato produttivo privato, almeno per quei settori produttivi nei quali ciò è possibile.

3. Questa scelta programmatica di fondo è condizionata dalla possibilità di creare risorse economiche sufficienti, e, quindi, dalla ripresa del nostro sviluppo economico a tassi di incremento almeno normali (valutabile, a seconda degli esperti, entro un margine che va dal 4 al 6 per cento annui). Ciò suppone una vigorosa ripresa degli investimenti privati e pubblici.

Una programmazione credibile da parte dello Stato implica che gli **investimenti pubblici** non siano regolati soltanto da una logica congiunturale. In particolare, gli investimenti pubblici (sia quelli tendenti a soddisfare la domanda privata sia quelli volti a soddisfare la domanda sociale) non potrebbero essere usati come strumenti di manovra monetaria e finanziaria se non a prezzo della credibilità della azione economica dello Stato e della attendibilità dei programmi. La necessaria ripresa degli investimenti pubblici dovrà quindi essere programmata in **entità**, in **obiettivi** socialmente qualificanti, e secondo **modalità** e **tempi** di attuazione.

La ripresa degli **investimenti privati** esige da parte degli organi responsabili della politica economica un'azione a due livelli. Anzitutto un'opera di normalizzazione delle condizioni in cui si svolge l'attività produttiva. Il primo presupposto al crearsi di tali condizioni può essere offerto soltanto da una politica economica organica, coerente e lineare che consenta agli operatori economici di prevedere il quadro generale di sviluppo nel quale inserire la loro iniziativa ed assumere i relativi rischi. L'accettazione di questo nuovo quadro di riferimento sembra dipendere anche da una concreta opera di « persuasione » verso la classe imprenditoriale, perchè essa prenda coscienza del nuovo modo di porsi dei rapporti sociali e, quindi, anche dei rapporti di lavoro all'interno delle aziende.

Una seconda serie di interventi necessari per la ripresa degli investimenti produttivi privati si colloca a livello strutturale-istituzionale. Un primo gruppo di interventi istituzionali dovrà riguardare **l'eliminazione di parte dei margini di incertezza** derivanti dal costo del lavoro e dalla irregolarità del lavoro stesso. Elementi determinanti della attendibilità di ogni piano di investimenti e, quindi, della valutazione del loro grado di rischio sono infatti la valutazione dei costi e la previsione sull'utilizzazione degli impianti che sono oggetto di tali investimenti. E' un vincolo tecnico che non può essere realisticamente ignorato, così come non può essere ignorato che esso implica una politica sindacale; di questo aspetto ci occuperemo, in modo più organico, in un momento successivo di questa analisi.

L'altra categoria di interventi si riferisce alla **ristrutturazione del mercato dei capitali**. Le imprese non possono contare soltanto sul risparmio interno per finanziare i loro piani di investimento, ma

devono fare ricorso al mercato dei capitali. A questo vincolo finanziario sono soggette molto più frequentemente le piccole e medie imprese che non le grandi. La ripresa degli investimenti produttivi risulta quindi legata ad una rivitalizzazione del mercato privato dei capitali, che, per opinione comunemente accettata, è collegata ad una **ristrutturazione delle funzioni della Borsa valori e delle banche**. Ristrutturazione che non potrà non essere strettamente collegata con una **nuova legislazione sulle società per azioni**. In questo quadro dovrebbe trovare posto anche una regolamentazione dei **Fondi di investimento**. Tra gli altri vantaggi, l'insieme di questi provvedimenti potrebbe consentire una politica fiscale più chiara — sia per lo Stato che per i contribuenti — e l'eliminazione di gran parte degli equivoci riguardanti il rapporto tra profitto privato e accumulazione di capitale di impresa.

Ancora nell'ambito delle misure strutturali di politica economica l'esperienza del trascorso piano quinquennale ha dimostrato come l'inserimento della programmazione economica tra le funzioni dello Stato non può tradursi funzionalmente soltanto con la giustapposizione di qualche organo in più. La programmazione esige una **ristrutturazione funzionale degli organi consultivi e deliberativi dello Stato in materia economica** che dovrà includere tutte le componenti regionali e settoriali del sistema politico e produttivo. In modo particolare dovrebbe essere studiato l'inserimento degli organi regionali e una efficiente e funzionale definizione — non più soltanto in termini giuridico-istituzionali — delle loro responsabilità e competenze. Soltanto in questo modo può essere realizzata l'esigenza di una maggior partecipazione democratica alle singole e concrete decisioni politiche del Paese.

Parallelamente alla definizione delle competenze partecipative auspicabili deve essere anche definita la corresponsabilità alle decisioni. Una programmazione che non voglia porsi soltanto come una possibile ipotesi di sviluppo del Paese, ma come un vero e proprio progetto da perseguire, esige anche che le variabili di decisione siano prevedibili entro margini che consentano loro di essere effettivamente operative. Questa esigenza deve trovare la propria espressione in una corresponsabilizzazione di tutte le componenti impegnate alla definizione delle decisioni programmatiche, pur secondo i gradi diversi di impegno derivanti dalle rispettive funzioni. In particolare riteniamo che ad una politica, entro certi margini, programmata dei salari dovrà corrispondere una politica programmata, pure entro certi margini, degli investimenti produttivi delle imprese.

Una **politica salariale** di questa natura potrebbe essere resa possibile facendo coincidere le scadenze contrattuali con i termini della programmazione economica generale e, anche, prevedendo dei coefficienti di aggiustamento salariale più articolati di quelli attualmente disponibili, pur lasciando una fascia di fluttuazione a disposizione della trattativa a livello aziendale. Ci rendiamo conto come questa prospettiva possa trovare i sindacati dei lavoratori non consenzienti per un doppio motivo: uno storico-psicologico, e cioè il timore di perdere co-

si la loro tradizionale funzione rivendicativa; e uno obiettivo, ossia la difficoltà di poter avere a disposizione i dati reali delle imprese sui quali stipulare degli accordi vincolanti. Resta tuttavia il fatto che questo è un nodo da risolvere. Quanto alla **politica degli investimenti delle imprese**, essa non dovrebbe essere programmata solo sulla base del profitto netto, del costo di mercato dei capitali, e del rischio finanziario dell'investimento stesso, ma anche fondandosi sulle esigenze tecniche di capitalizzazione, nell'ambito della programmazione settoriale, correlate alle aspettative di rendimento. Non sembra impossibile, ad esempio, la misurazione di un minimo di investimento tecnico in funzione o del fatturato globale dell'impresa, o del rapporto tra fatturato e mano d'opera occupata, oppure del rapporto tra fatturato e redditività. In ogni caso lo Stato dovrebbe offrire le garanzie finanziarie, eventualmente richieste, nell'ambito dei programmi sull'occupazione e sulla qualificazione della produzione. Non ci sembra che in questo caso possa venir messa in pericolo la imprenditorialità privata. Si tratta soltanto di tracciare dei limiti programmatici, all'interno dei quali soltanto una programmazione economica diventa credibile ed effettivamente perseguibile.

LA POLITICA DELLE RIFORME

1. Le riforme sociali si identificano — nel loro risvolto economico e finanziario — con le spese correnti e gli investimenti tendenti a soddisfare la domanda sociale. I nodi cruciali di questo settore sono già stati messi in evidenza con sufficiente chiarezza, nella loro urgenza, in questi ultimi anni, per cui essi sono facilmente individuabili.

Una organica, funzionale ed efficiente riforma della struttura del servizio sociale dello Stato esige che si operi o si porti a conclusione la **ristrutturazione**: 1) del sistema della previdenza e dell'assistenza sociale; 2) dell'intero sistema sanitario; 3) del sistema scolastico; 4) del sistema giudiziario; 5) dell'assetto urbanistico del Paese e, in particolare, della politica dell'abitazione.

Molti di tali temi sono già stati affrontati nella precedente legislatura. Tuttavia i provvedimenti adottati devono ancora diventare effettivamente operanti, o perchè la tempestività della loro esecuzione è stata insufficiente o perchè il tipo di soluzione data non ha prodotto i risultati che ci si attendeva.

L'esperienza passata sembra aver messo in rilievo la necessità che gli sforzi vengano concentrati nella determinazione dei **tempi** entro i quali le riforme debbono essere attuate, delle fonti e delle modalità di reperimento dei **fondi** necessari al loro finanziamento e nella **coordinazione** sia tra i processi di riforma che tra le nuove strutture previste.

Il quadro di questi obiettivi richiede evidentemente un elevato grado di impegno che non può essere semplicisticamente sottovalutato. Deve qui soltanto essere sottolineato che è su di essi che si dovrà verificare l'effettiva volontà politica di procedere a una vera riforma del-

l'assetto sociale del Paese, in senso moderno e veramente democratico, ed è anche in dipendenza dell'azione che si saprà intraprendere in questo settore chiave della vita sociale che potranno essere attenuate le tensioni conflittuali esistenti nel nostro Paese.

2. L'insieme dei problemi che siamo andati delineando implica una condizione preliminare e fondamentale di possibilità: **la riforma della pubblica amministrazione**. L'inefficienza dei servizi dello Stato e degli organi sui quali lo Stato fonda la propria funzionalità, la loro inadeguatezza alla struttura reale del Paese ed ai nuovi compiti assunti dalla autorità pubblica pongono ormai in modo inderogabile la necessità di una ristrutturazione organizzativa dell'apparato amministrativo dello Stato. Al di là delle esigenze di funzionalità e di efficienza, la situazione della amministrazione pubblica in generale pone radicalmente il problema della credibilità dello Stato democratico e di diritto. Uno Stato, cioè, nel quale — in concreto — l'attribuzione di funzioni sia chiaramente delineata secondo limiti e competenze, nel quale l'esercizio reale di tali funzioni corrisponda effettivamente alle aspettative giuridiche e politiche e nel quale, infine, alle limitazioni di funzioni e di autonomia dei privati che essa comporta corrisponda un effettivo servizio da parte degli organi pubblici.

Il recente passaggio, avvenuto il 31 marzo scorso, di molte competenze dello Stato centrale alle Amministrazioni regionali costituisce un passo importante verso il decongestionamento dell'apparato burocratico centrale. Ciò dovrebbe consentire una azione incisiva tendente a rendere più funzionale e più efficiente l'intera attività della pubblica amministrazione.

LA POLITICA EUROPEA

In questa rassegna dei temi chiave di un programma politico adeguato alle reali esigenze del Paese non va dimenticata **la trascuratezza nella quale è caduta** negli ultimi tempi **la politica europea**. L'immagine che l'opinione pubblica ha della effettiva presenza italiana nell'Europa che si va costruendo è illusoria e falsificata. La presenza italiana in Europa si è andata affievolendo. Essa non può essere misurata soltanto dalle affermazioni generali di principio o dalla partecipazione dei nostri ministri alle riunioni in calendario.

L'assenza dell'Italia dalla politica di integrazione europea si registra su due fronti. Innanzi tutto essa si misura dalla disattenzione che i nostri legislatori continuamente dimostrano di fronte agli impegni comunitari e alle loro scadenze. Un serio e dignitoso impegno politico nei confronti dell'Europa non può fondarsi soltanto sulla pazienza che gli altri Paesi possono avere nell'aspettarci. Da troppo tempo ormai la presenza italiana a Bruxelles è caratterizzata soltanto da richieste di esenzioni o di rimandi di impegni comunitari. In secondo luogo, la trascuratezza nella quale è caduta la politica europea da parte degli organi responsabili italiani è misurata dalla insufficiente e scarsamente qualificata presenza del nostro Paese nei vari organi-

smi europei. E' necessario che ci si renda conto dei rischi che comporta tale processo di lenta emarginazione dell'Italia dall'Europa e che ad essi si rimedi con una vera e costruttiva volontà politica e con una presenza organica ed efficace negli organismi europei.

* * *

Il quadro generale delle riforme necessarie per un vero rinnovamento del Paese, che abbiamo cercato di delineare, mette in evidenza come alle forze politiche che su di esse dichiarano di impegnarsi viene oggi richiesta la messa in opera di **una nuova metodologia politica**. Quello che si deve fare è noto ormai da tempo con sufficiente chiarezza. La strategia delle riforme, che ha caratterizzato la passata legislatura, dovrà trasformarsi da dibattito sulla loro qualificazione politica in una strategia funzionale ed operativa. Una elementare esigenza di chiarezza — e ciò sarebbe anche un notevole contributo di chiarificazione della vita politica italiana — dovrebbe spingere i partiti a esprimere nettamente non soltanto la loro **volontà** di attuare le riforme, ma anche le **linee** e le **modalità** secondo cui le vogliono realizzare. Dovrà essere, infine, questa chiara impostazione programmatica ad orientare le forze politiche che su di essa concordino verso convergenze ed **alleanze di governo, non vincolate a formule rigide** e mitizzate le quali rischiano di diventare fine a se stesse e di condurre all'inerzia; ed è soltanto da questo punto di vista che il problema pur fondamentale delle alleanze assume il suo giusto significato politico. In definitiva, è un nuovo modo di gestire la cosa pubblica che si esige. Del resto, non tutto dipende dalla volontà delle forze politiche; altre forze sociali entrano in gioco, dalla responsabilità delle quali dipende anche la perseguibilità dei programmi.

Non tutto può essere fatto subito e non tutto in una sola volta. Ma una precisa e responsabile volontà politica potrà rendere credibile anche l'attesa. Al di là di mistificazioni libertarie o autoritarie, il Paese ha ancora in sé risorse e maturità politica che, se non verranno ulteriormente disilluse, potranno fare dell'Italia uno Stato democratico socialmente avanzato.

Simon Pietro Maraschi